newsletter/29

settanta MILIEU

il nostro futuro alle spalle

in uscita ad aprile

settanta MILIEU

Davide Steccanella

Sulla miseria degli anni di piombo al cinema e alla televisione

un testo di Roberto Carcano per

Scene di un film da fare

● Il testo che pubblichiamo è di Roberto Carcano, tratto da: «Scene di un film da fare», a cura di Sergio Bianchi, inedito. Si narra del viaggio di ritorno di due amici dal convegno nazionale di tre giorni che il Movimento tenne a Bologna nel settembre 1977.

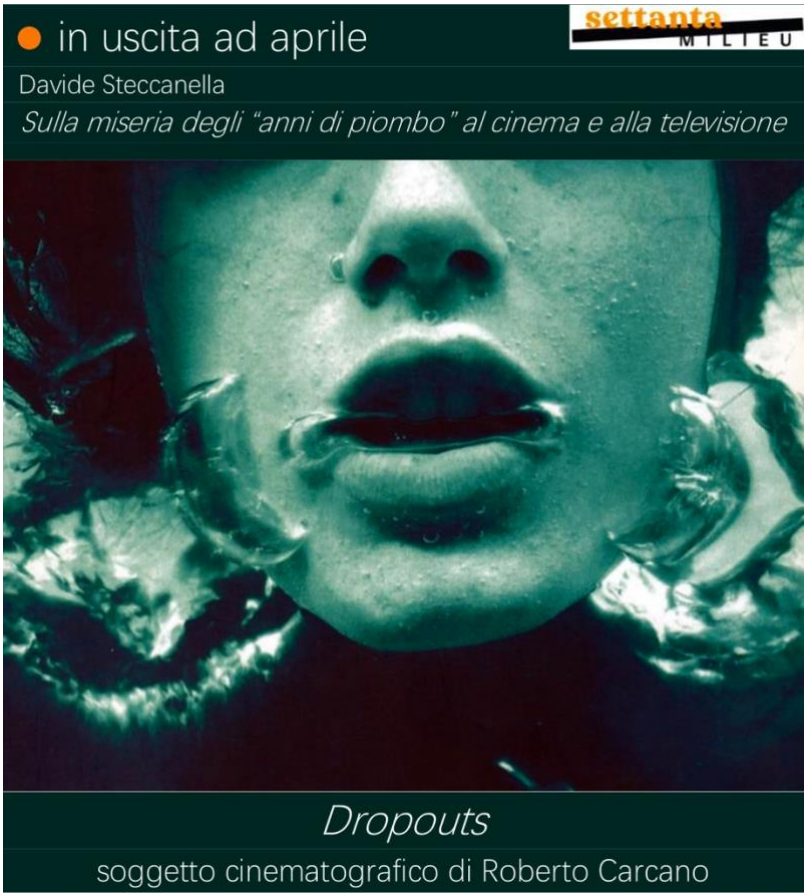
Scena 47

Bloccai lo stereo con un gesto d'impazienza: «Born to run», in quella circostanza, sembrava una presa in giro. Armonica spalancò il finestrino, incurante della fitta pioggia che fendeva la notte e gli inzuppava la manica della camicia, e gettò il mozzicone della gauloise.
A poco meno di trecento metri, un grosso faro dall'accecante luce intermittente annunciava il terzo posto di blocco da quando eravamo usciti da Bologna. Disposte a spina di pesce, di traverso lungo la carreggiata, le gazzelle dei carabinieri disegnavano un tortuoso percorso obbligato; ai lati due file di militari, armati di mitra e distanziati tra loro da una decina di passi, che l'ingombrante armatura antiproiettile rendeva sinistramente simili a giganteschi palombari.
La cerimonia ebbe luogo nel centro del labirinto, diretta da un ufficiale in borghese dai modi bruschi e dalla corporatura esagerata. Impugnava la grossa beretta d'ordinanza senza puntarla, il braccio lasciato cadere lungo il fianco con apparente noncuranza, e ci fissava con intenti chiaramente radiografici da sotto un curioso cappello di feltro ormai fradicio che aveva l'effetto di smorzare l'autorità della figura.
Dopo la metodica perquisizione corporale, a opera di due agenti sull'orlo della crisi isterica, e il controllo via radio dei documenti, toccò alla piccola California dreaming, la vecchia e sgangherata 500 gialla che avevamo battezzato in quel modo ai tempi in cui ci scarrozzava con gioia su e giù per la Penisola stravolti di qualche sostanza psichedelica, subire per l'ennesima volta l'estremo oltraggio. E di nuovo spalancarono cofani, ribaltarono sedili, sollevarono con aria lievemente schifata consunti residui di tappetini, vuotarono le tasche delle portiere da ogni genere di cianfrusaglia. Ma soltanto la bottiglia quasi vuota di Southern Confort si guadagnò qualche attimo di interrogativa attenzione.
«Un vero incubo!» sentenziò Armonica, cercando di convincere il motore a riprendersi dalla sua umida apatia. «Precipitiamo decisamente in un clima da "Amerikano"».
«Cosa?» domandai sussultando, richiamato senza preavviso al presente da un viaggio chissà dove.
«Scusa, torna sulla Terra. Non dirmi che non ricordi il film di Costa Gavras dopo

avermi costretto a vederlo tre volte per innalzare il livello della mia coscienza rivoluzionaria».
Ricordai perfettamente, e presi nota che la mia mania di dare riferimenti cinematografici a qualunque situazione cominciava a contagiarlo; presto la comunicazione tra noi avrebbe guadagnato in sintesi ed efficacia.
«Degna conclusione di "tre giorni di pace, amore e musica", non ti pare?».
«In comune con Woodstock non vedo altro che il funerale di un sogno» disse rifiutando il mio sarcasmo e con una sfumatura di non dissimulata amarezza nella voce.
Vero, pensai. Solo che là avevano celebrato i grandi sacerdoti del rock, le menti migliori di una generazione che stava per essere travolta dal proprio bisogno di libertà, e il rito, in fondo, era stato appagante; la malinconia aveva trovato il suo spazio soltanto al momento di riprendere la strada, davanti all'emblematica distesa di rifiuti che sembrava voler simboleggiare la fine di una straordinaria avventura collettiva.
Il convegno del «movimento» a Bologna, al contrario, non aveva avuto dall'inizio altri connotati che quelli della tragedia annunciata. Tre giorni in centomila nel centro di una città evacuata come in previsione di un uragano, tutt'intorno divise, mezzi blindati e un allucinante silenzio carico d'infausti presagi. Istituzioni, partiti, sindacati e bottegai avevano risposto alla sfida dileguandosi, mentre il capo dell'esecutivo si era rivelato vittima di un imprevedibile delirio bellico dichiarando, se non ufficialmente con i fatti, una sorta di stato d'assedio.
Dal canto nostro, nel chiuso di un Palasport dove la partita che si giocava vedeva incredibilmente tutti contro tutti, eravamo giunti con sorprendente rapidità al corto circuito. E la carica di violenza del popolo dei perdenti era implosa con terrificante fragore, proiettando ovunque frammenti impazziti. Nulla, da quel momento, sarebbe stato più come prima.
La sua voce riemerse improvvisamente dalla notte facendomi di nuovo sobbalzare: «Sai, ho l'impressione che per quelli come te stia per arrivare il giorno delle scelte definitive».
«Già, lo temo anch'io».
Avevo trascorso l'ultima parte del pomeriggio discutendo di quell'argomento con Chiara, mentre seduti su un marciapiede ci lasciavamo scorrere sotto gli occhi il corteo che concludeva il convegno. Imponente e insieme tristissimo, con i suoi cento spezzoni incomunicanti, i linguaggi differenti e le ritualità incomprensibili e contraddittorie. Ora avrei preferito parlare d'altro, ma Armonica aveva qualcosa da domandarmi.
«E cosa pensi di fare?».

«Non ho le idee molto chiare, naturalmente, ma suppongo che la strada sia ormai irrimediabilmente segnata. Sono anni che vado in piazza lanciando slogan sanguinari e inneggiando alle guerriglie di ogni latitudine, il mio amor proprio soffrirebbe parecchio se mi scoprissi capace soltanto di sedermi comodamente in poltrona a guardare il film».
Mentre non so quale dei fratelli Fogerty schitarrava nello stereo domandandosi senza angoscia chi avrebbe mai fermato la pioggia, tirò una lunga sorsata di Confort, se ne accese un'altra e mi dedicò uno sguardo di sbieco affettuosamente mesto.
«Puttanate, fratello, orribili puttanate!».

Roberto Carcano (1952-2022) è un personaggio che ricorre nella narrazione del libro pubblicato in questi giorni: «Non mi sono fatto niente. Guerriglie esodi droghe carceri», di Maurizio "Gibo" Gibertini.
Nei Settanta Roberto aveva militato nell'area dell'Autonomia milanese di Rosso. A metà del '77 aveva aderito alla scissione dalla quale nacquero le Formazioni comuniste combattenti che avevano come esponente di spicco Corrado Alunni. Dopo alcuni mesi fuoriuscì da quella organizzazione e partì per il Messico da dove rientrò dopo l'arresto di Corrado nel settembre 1978. Venne arrestato nel maggio del 1979 con altri e altre militanti durante un incontro in un bar sul lago di Como. Si saprà successivamente che responsabile degli arresti era stato Rocco Ricciardi, un loro compagno passato al servizio dei carabinieri. Dopo il processo e una pesante condanna fu inviato nel carcere speciale di Trani e successivamente in quello di Rebibbia a Roma. Scarcerato nel 1987 si dedicò al giornalismo economico finanziario, alla ricerca storica, alle tossicodipendenze e a molto altro, ma soprattutto alla scrittura, sua grande passione, insieme alla quella per la musica.



● In uscita ad aprile: «Sulla miseria degli "anni di piombo" al cinema e alla televisione», di Davide Steccanella.

● Pubblichiamo, come testo a riferimento del libro in pubblicazione, «Dropouts», un soggetto cinematografico di Roberto Carcano.

Un giovane tossicodipendente viene ucciso in una grande città attraverso la somministrazione forzata di una dose massiccia di eroina.

Apparentemente il fatto rientra nell'ormai quotidiana casistica delle morti per «overdose», e la polizia dispone l'immediata archiviazione del caso. Ma l'operatrice sociale della «Comunità di recupero per tossicodipendenti» di cui il ragazzo era ospite sospetta qualcosa e decide d'indagare per proprio conto. Chiede quindi aiuto a un vecchio amico, Marco, giornalista «freelance» dallo scarsissimo peso contrattuale.
La loro curiosità, nel sottobosco legato al traffico di droga, infastidisce qualcuno, la donna viene assassinata e il giornalista, che ha precedenti penali per la sua militanza nella sinistra armata degli anni '70, è immediatamente incolpato dell'omicidio. Ad occuparsi delle indagini è un magistrato che era stato in prima fila nella lotta al terrorismo e lo conosce molto bene per averlo inquisito e fatto condannare.
Ricercato dalla polizia e braccato dagli assassini, Marco trova rifugio presso un amico che gestisce un «videoclub». L'uomo, cinefilo al limite della maniacalità, gli fornisce saggi consigli su come comportarsi ispirandosi alle numerose trame cinematografiche che descrivono un colpevole predestinato alla disperata ricerca delle prove della propria innocenza.
Ma è grazie alla collaborazione del vecchio e combattivo prete che gestisce la Comunità che il giornalista riesce a rintracciare la giovanissima tossicomane legata al ragazzo ucciso che può condurlo sulla pista giusta. In seguito, senza rinunciare alla latitanza, prende contatto con il magistrato, cui offre la propria versione dei fatti e propone una sorta di alleanza per scoprire i veri colpevoli.
Nel frattempo, tra Marco e la ragazza, due personaggi completamente agli antipodi, che hanno in comune soltanto la mancanza di un'identità sociale, nasce una storia d'amore inevitabilmente segnata dalla dipendenza di lei dall'eroina.
L'investigazione, condotta parallelamente ma a distanza dalla coppia e dal magistrato, conduce ben presto all'individuazione di un affermato penalista come mandante degli omicidi. Si tratta di un tipico esponente di quella «corporazione» di insospettabili che, controllando sparute pattuglie di consumatori/spacciatori, operano con minimi rischi e considerevoli introiti nel traffico di droga di medio livello.
Dopo aver concordato con il magistrato un piano per costringerlo a smascherarsi che prevede la simulazione di un ricatto, Marco ha con l'avvocato un incontro risolutivo che sfocia in una violenta sparatoria. Il trafficante ha la peggio, ma per Marco e la ragazza non c'è futuro.

● remember: «Colpo di scena al processo di Alessandria per i fatti di Cascina Spiotta del 1975», di Paolo Persichetti

Azzolini, «il brigatista che era con Mara Cagol e riuscì a fuggire sono io». Colpo di scena al processo di Alessandria.
Nel corso della seconda udienza davanti la corte d'assise di Alessandria Lauro Azzolini si presenta in aula e dichiara a cinquant'anni dai fatti: «C'ero io quel giorno di cinquant'anni fa alla Spiotta».
«Fummo colti impreparati, il conflitto fuoco fu qualcosa di assolutamente imprevisto, non eravamo stati né istruiti né addestrati».
Azzolini nega che vi fosse un qualunque indicazione preordinata sul comportamento da tenere.
Precisa che il sequestro venne diretto e organizzato dalla colonna torinese di cui faceva parte. Racconta che quando si gettò tra i rovi della fitta boscaglia per fuggire ai colpi di pistola sparati da un carabiniere, Mara Cagol era ancora viva, seduta a terra, ferita ma con le mani alzate in segno di resa.
Le parole pronunciate nel silenzio dell'aula riaprono il processo. Si tratta dell'unico testimone rimasto in vita, le sue parole smentiscono la ricostruzione proposta dalla procura torinese insieme ai carabinieri del Ros. In sostanza

Azzolini scagiona Curcio e Moretti dall'aver avuto un qualunque ruolo apicale e morale nella sparatoria.
Per la Corte d'Assise di Alessandria

C'ero io quel giorno di 50 anni fa alla Spiotta!
In un minuto breve di 50 anni fa quando tutto precipitò, un inferno che ancora oggi mi costa un tremendo sforzo emotivo rivivere, al termine del quale sono morte due persone che non avrebbero dovuto morire, il padre di Bruno D'Alfonso e Mara. Mara, una donna eccezionale, una compagna generosa, e la morte di una persona cara è un dolore incancellabile che ti porti dentro per tutta la vita, per tutti e senza distinzioni. Un giorno maledetto che non dimenticherò mai, ma visto che a distanza di 50 anni si è deciso di portarlo in un processo pubblico, oggi che di anni ne ho 82, e tutto intorno a me è cambiato rispetto a quando ne avevo meno di 30, quando, nel contesto delle lotte di classe, nel duro conflitto sociale, insieme a tanti altri compagni pensavamo di poter fare la rivoluzione, perché allora il mondo che ci circondava era molto diverso da quello di oggi, seppur in questo presente quotidiano assistiamo a violenze, povertà, sfruttamento, milioni di morti in guerre terribili tra poteri, operai uccisi dal lavoro, una umanità dispersa, ho deciso di raccontare quello che quel giorno è successo. Prima che questo processo abbia inizio, e prima che lo facciano altri, perché io sono l'unico che ha visto quello che quel giorno è davvero successo. Cioè che quel giorno è successo quello che avevo scritto allora, in quella ricostruzione fatta per tutti gli altri compagni delle Br, trovata dai carabinieri mesi dopo a Milano e che è stata nominata più volte dalla pubblica accusa. Voi la leggerete, io non ci riesco, neppure a distanza di 50 anni, perché mi fa rivivere i dettagli di una prolungata sofferenza, per cui vi dirò quello che oggi ricordo di quel giorno di così tanti anni fa e che non avrebbe dovuto succedere. Da pochi mesi ero arrivato a Torino e da operaio mi ero impegnato al lavoro di coordinamento delle avanguardie nelle fabbriche torinesi; dopo l'arresto di due compagni della Colonna torinese entro anch'io nella clandestinità proprio nel momento in cui per necessità di autofinanziamento la Organizzazione decise di sequestrare un ricco imprenditore. Era la prima volta e io vi partecipai, il tutto avrebbe dovuto concludersi in pochi giorni senza conseguenze né per il sequestrato né per noi. Invece già il giorno stesso del sequestro venne arrestato un nostro compagno che si dichiarò «prigioniero politico» e l'indomani successe l'impensabile che stravolse tutto, perché a causa del fatto e della nostra impreparazione ci facemmo prendere alla sprovvista. Mara e io avremmo dovuto controllare a

turno l'unico viottolo di accesso alla cascina, ma d'improvviso sentimmo dei colpi forti alla porta e guardando dalla
finestra ci accorgemmo della presenza di un carabiniere. Ad entrambi ci cadde il mondo addosso e ci prese il panico. Ho sentito dire che saremmo stati istruiti e addestrati per cosa fare in quei casi e altre cose del genere, ma non è vero, non sapevamo assolutamente cosa fare perché non era mai successo, vi fu una improvvisazione di tutto sul momento, quel che ricordo è che decidemmo di fuggire abbandonando l'ostaggio. La confusione era assoluta, sapevamo che fuori ad attenderci c'erano i carabinieri. Ne avevamo visti due forse tre ma quanti di preciso fossero non lo sapevamo. Raccogliemmo carte e bagagli frastornati cercando di capire come da lì uscirne. Si decise di usare le due piccole SRCM, quelle considerate di addestramento, lanciate senza mira alcuna avrebbero prodotto una esplosione tale da disorientare gli stessi CC e così avere lo spazio necessario per aprirci la fuga verso le nostre due auto che erano appena fuori. Ma tutto precipitò, sentimmo colpi di arma verso di noi, rispondemmo con qualche colpo nel caos di una frazione di secondi. Prese le nostre auto pensammo di esserci riusciti, ma la carreggiata era sbarrata dall'auto dei CC, io e Mara ci urtammo finendo la corsa sotto il tiro di un altro carabiniere che era spuntato all'improvviso. Vi fu la resa nostra. Uscito dall'auto mi affiancai a Mara che era già sul prato. Notai che sanguinava da un braccio, le chiesi se era ferita. Mi disse di sì ma che non era niente e che se c'era la occasione di tentare ancora di fuggire e risposi che avevo ancora una SRCM. D'accordo, al suo cenno, la lanciai e mi misi a correre verso il bosco, convinto che Mara mi avrebbe seguito. Raggiunto il bosco mi accorsi che lei non c'era e allora guardai verso il prato della cascina e l'ultima immagine che ho di Mara, che non dimenticherò mai, è di lei ancora viva che si era arresa con entrambe le braccia alzate, disarmata, e urlava di non sparare... Ho continuato a correre a piedi senza guardarmi indietro fino a raggiungere una zona distante, ben oltre il bosco, quando sentii due spari. Continuai a correre per ore cercando un nascondiglio sicuro per aspettare la notte. Ero solo. Il giorno dopo quando raggiunsi un Paese sulle prime pagine dei giornali seppi di feriti e vidi che Mara era morta distesa su quel prato dove l'avevo lasciata viva. Lo sconcerto, il dolore mi ha attraversato la carne come una lama. Poi il bilancio finale: un'altra morte come tragico epilogo di quella giornata. Con rispetto dovuto, è anche per quei due morti che non avrebbero dovuto esserci che non ho più potuto tornare indietro. Capisco che OGGI questo sembrerà paradossale, ma ALLORA per la mia coscienza di classe ha significato assumermi la responsabilità della scelta fatta. (Lauro Azzolini, 11 marzo 2025)

● in preparazione: Brigate rosse: il passato che non passa. Ritorno a Casciina Spiotta 15 giugno 1975.
● Pubblichiamo uno stralcio da: «Brigate rosse. Una storia Italiana», di Mario Moretti. Intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda. (Si ringrazia)

D. Nel '75, mentre insediate la colonna romana, sequestrate in Piemonte Vittorio Vallarino Gancia. E il primo sequestro che fate per denaro?

Sì, e finita tragicamente con la morte di Margherita. Avevamo bisogno di denaro, non eravamo più un gruppetto e per quanto si contengano le spese, dobbiamo fare continui espropri. Non abbiamo nulla da vendere; i padroni, se non glieli prendiamo, spontaneamente non ci danno i soldi di certo. Ma gli espropri sono faticosi per le forze the costringono a impiegare. In pratica facciamo una rapina in banca ogni mese e, a parte i rischi, sarebbe meglio concentrate su altro le esigue forze di cui disponiamo. I soldi sono presi in consegna fino all'ultima lira dal Comitato esecutivo che li distribuisce alle varie colonne e fronti. Ogni compagno può chiederne conto, ma nei dodici anni in cui sono stato nelle Br non è mai accaduto. Probabilmente perché stare nelle Br ci costava tanti

stravolgimenti, tanto sangue, tanto di noi stessi the dei quattrini ci si curava ben poco. Ognuno di noi affidava la propria sopravvivenza alle responsabilità del compagno che gli stava vicino, poteva ben affidargli una manciata di milioni. Tanto più che si era andati insieme a prenderli correndo gli stessi rischi, avrebbe certo fatto di tutto per risparmiare. Ma per tornare al '75, la questione del bilancio si fa seria. Decidiamo allora di rapire un industriale molto ricco, e di chiedere il riscatto e niente altro: l'azione e politica di per sé, una forza rivoluzionaria espropria i capitalisti, punto e basta. Scegliamo Vallarino Gancia, quello dello spumante. Se ne occupa soprattutto la colonna di Torino e l'operazione è diretta da Margherita.

D. Come muore Margherita? Come mai lei e un altro erano soli a custodire l'ostaggio, senza che qualcuno sorvegliasse gli accessi alla cascina?

Perché il sequestro era andato bene, Gancia era stato prelevato senza problemi e lo avevano portato alla cascina Spiotta dove non c'era ragione di sorvegliarlo in tanti. Erano due, e dovevano soltanto accudire il prigioniero. È vero che mentre stavano dirigendosi con lui alla cascina un compagno del gruppo di appoggio sbagliò strada, fece un pasticcio e si fece prendere. Ma non vicino alla base. Margherita ci avvertì subito e valutammo la cosa assieme. Ma lei era certa che la polizia non poteva fare alcun collegamento fra le macchine e non sarebbe arrivata alla cascina Spiotta; si sentiva sicura. E infatti la pattuglia che arriva nel cortile della cascina non sospetta minimamente che ci sia il nostro prigioniero: è un controllo a vasto raggio, senza un obbiettivo preciso, e se Mara e l'altro compagno non si fossero distratti l'avrebbero vista arrivare e si sarebbero comportati tranquillamente. Invece i carabinieri suonano alla porta, sono presi alla sprovvista, tardano ad aprire, si crea un certo trambusto, i carabinieri si insospettiscono, uno rimane davanti alla porta mentre gli altri due si defilano e si appostano. A questo punto sono incastrati. I compagni cercano uscire dalla cascina lanciando una bomba a mano SRCM, ordigno che fa molto rumore ma è pressoché innocuo se proprio non ti scoppia addosso, e subito dopo spara Margherita colpi ed escono correndo verso le macchine. Margherita è la prima e le arriva addosso la raffica del carabiniere appostato. È ferita, ma riesce a raggiungere la sua macchina e salirvi. Anche il compagno riesce ad arrivare alla seconda macchina. Ma Margherita non ce la fa a guidare, dopo pochi metri lo tampona e finiscono fuori strada. Il compagno, che si salverà fuggendo a piedi attraverso i campi di mezzo Piemonte, ci racconterà poi come e andata e ammetterà che si erano fatti prendere dal panico. Non avevano capito quanti

fossero i carabinieri appostati e tutte le armi, dopo il tamponamento, erano rimaste nelle macchine finite fuori strada. Tentarono di scappare a piedi. Margherita era ferita, non ce la faceva a correre e neppure a camminare, rimase in quel prato. Soltanto il carabiniere che le arriva addosso può dire se è stata finita volutamente o avrebbe potuto sopravvivere. Io ne ho viste troppe in questa guerra per non sapere che coraggio, generosità e nobiltà accompagnano gli uomini meno spesso della paura e della disperazione. In quello scontro è morto anche un carabiniere e un altro è gravemente ferito. Giudicare fuori da quel contesto mi è impossibile, e in quel contesto sono meno manicheo di quanto mi piacerebbe.

D. Ne parli con molto dolore.

Margherita era molto importante per me, lo era per l'organizzazione, lo era per i compagni con cui viveva. «Ci sono delle morti che pesano come una piuma ed altre che pesano come montane...» forse è cosi per la storia, forse è stato, così, anche per noi. Margherita diventata un simbolo è pero uno spazio, intimo e inviolabile, in cui si va a collocare la morte di una persona che hai conosciuto, dove essa è solamente la persona che hai conosciuto. Niente può far crescere o sminuire il suo ricordo, il dolore per la sua scomparsa non si sana, le parole sono intrusioni, solo il silenzio è all'altezza della perdita subita. E questo vale, credo, per tutti, da qualunque parte abbiano combattuto o da qualunque argine osservino la scena.

D. Che cosa ricordi di lei soprattutto?

Quel che mi è rimasto più caro nella memoria è la sua normalità. L'hanno trasformata in un'immaginetta, e invece era una donna vera, con tutti i problemi delle donne della sua e mia generazione. La conoscevo dai tempi della Comune e della Siemens, era un'amicizia lieve e molto profonda, priva del gioco della seduzione e delle relative tensioni, un'esperienza rara per me con una donna. Potevamo dirci tutto, anche degli aspetti più intimi delle nostre esistenze, senza timore di equivoci. Con lei non c'era bisogno di bugie per far tornare i conti delle nostre vite stravolte dalla clandestinità, vissute sopra le righe; poteva permettersi di cogliere il ridicolo dell'immagine di grandezza che avevamo di noi stessi, mentre ci ritrovavamo con i problemi di tutte e di tutti. Lei ci stava con saggezza e allegria, anche dove non trovava facilmente una soluzione.

● in uscita ad aprile-maggio: «Underground. Ascesa e declino di un'altra editoria (1966-1977)», di Francesco Ciaponi. In rapporto a questo libro pubblichiamo qui un testo tratto da «Higt Times», una delle riviste più accreditate negli Stati Uniti sul tema delle sostanze stupefacenti.

La tossicodipendenza, o dipendenza fisica dalle droghe, viene spiegata in vari modi. Tutti concordano sul fatto che la dipendenza fisica dalle droghe ha almeno due componenti osservabili: la tolleranza, cioè la necessità di prendere dosi progressivamente maggiori per continuare a ottenere lo stesso effetto, e l'astinenza, ossia i sintomi di malessere fisico che si manifestano quando si interrompe l'uso di una droga. Si è molto meno d'accordo sui motivi per cui alcune persone diventano fisicamente dipendenti dalle droghe e altre no. C'è chi dice che è la mancanza di forza di volontà a condurre alla tossicodipendenza, chi dà la colpa a difficili condizioni socioeconomiche e chi ritiene che si tratti di una combinazione di questi due fattori. Altri ancora sostengono addirittura che la dipendenza è il risultato di uno squilibrio biochimico che ha bisogno di

determinate droghe, in particolare gli oppiacei, per potersi riequilibrare. Nessuna di queste teorie è del tutto soddisfacente.
Le teorie psicologiche non sanno spiegare perché alcuni individui di successo, fortemente motivati, diventino tossicodipendenti; mentre quelle sociologiche non riescono a chiarire perché coloro che vivono situazioni simili a quelle dei tossicodipendenti e sono altrettanto esposti alle droghe non diventino tutti quanti tossicodipendenti. Da parte loro, i fautori delle teorie biochimiche non sono mai riusciti a produrre una qualunque documentazione capace di dimostrare le loro affermazioni.
Tutti questi tentativi di spiegazione, come pure tutti i modi accettati di concepire la tossicodipendenza, si reggono sul presupposto che certe droghe causino la dipendenza, ma non è difficile dimostrare l'infondatezza di questo presupposto. Se le droghe causassero la dipendenza, chiunque usasse regolarmente una delle cosiddette «droghe che provocano la dipendenza» ne diventerebbe dipendente. Al contrario, non solo non diventa tossicodipendente la maggior parte dei consumatori di eroina, la «droga che provoca dipendenza» per eccellenza, ma neppure lo diventa la maggioranza dei bevitori. Quindi, è evidente che ciò che causa la tossicodipendenza non sono le droghe, ma il modo in cui alcuni individui le usano.
La distinzione che abbiamo fatto potrebbe sembrare secondaria: dopotutto che differenza c'è se la colpa è delle droghe o della gente che le usa? In tutti e due i casi la tossicodipendenza rimane.
È vero, ma secondo la prima impostazione per la tossicodipendenza non c'è nulla da fare, mentre il fatto di riconoscere che la dipendenza non è causata dalle droghe, ma dal modo in cui le usiamo, non solo consente una descrizione più esatta della situazione, ma anche più utile. Se non altro, ci fornisce una maniera per evitare di avere problemi con le droghe: usarle saggiamente. In tutto questo non c'è nulla di misterioso: dall'esperienza dei medici bene informati e dallo studio delle culture che usano le droghe senza averne dei problemi, risultano evidenti quattro elementi:

1) Per usare saggiamente le droghe è necessario conoscerle. Per esempio, se non sapeste che gli oppiacei generano tolleranza quest'ignoranza potrebbe mettervi nei guai. I maestri migliori sono quelli che usano le droghe regolarmente senza abusarne.

2) Più una droga è in forma leggera e meno problemi dà. L'oppio dà meno problemi dell'eroina, la coca meno della cocaina, il vino meno dei liquori distillati.

3) I metodi di somministrazione innaturali danno più problemi di quelli naturali. Qui la principale accusata è l'iniezione endovenosa. Le vene formano un circuito chiuso e le intrusioni portano a una serie di risultati indesiderabili.

4) L'uso coatto delle droghe crea molti problemi, l'uso rituale molto pochi. Questa è la cosa più importante da tener presente se si intendono usare saggiamente le droghe. Quelli che adottano dei rituali raramente incorrono in guai seri con le droghe che usano: per esempio, i bevitori che si limitano all'ora dell'aperitivo, al vino durante i pasti e così via non diventano alcolizzati. I rituali possono essere personali o comuni a un'intera cultura, e in tutt'e due i casi devono definire gli scopi per cui si prende la droga nonché il momento giusto, il luogo e lo stato d'animo adatto per prenderla.

in uscita a maggio

settanta MILIEU

Tinto Brass e Caterina Varzi

DNA – La storia di T

- in uscita a maggio: «DNA – La storia di T, di Tinto Brass e Caterina Varzi»
- uno stralcio

Mio padre non era felice. Diceva a tutti che non importava chi amavi, perché era l'amore a contare davvero. Ma lui non sapeva amare.
Mostrati forte attraverso ogni prova, ogni sofferenza che la vita ti impone. Era il suo ritornello. Sarebbe deluso ora.
Sono stanco di mostrarmi forte a tutto lo schifo che mi circonda. Stanco di dover resistere, di dover fingere che nulla mi tocchi. In questo posto, non ho più la forza.
Essere soli, in questo mondo cattivo, ti consuma fino al midollo.
Il mio umore peggiora. Decidono di sedarmi di nuovo. Di questo, passo sarò più addormentato che sveglio.

- Franco Basaglia:

«Dal momento in cui oltrepassa il muro dell'internamento, il malato entra in una nuova dimensione di vuoto emozionale [...]; viene immesso, cioè, in uno spazio che, originariamente nato per renderlo inoffensivo e insieme curarlo, appare in pratica come un luogo paradossalmente costruito per il completo annientamento della sua individualità, come luogo della sua totale oggettivazione. Se la malattia mentale è, alla sua stessa origine, perdita dell'individualità, della libertà, nel manicomio il malato non trova altro che il luogo dove sarà definitivamente perduto, reso oggetto della malattia e del ritmo dell'internamento. L'assenza di ogni progetto, la perdita del futuro, l'essere costantemente in balia degli altri senza la minima spinta personale, l'aver scandita e organizzata la propria giornata su tempi dettati solo da esigenze organizzative che – proprio in quanto tali – non possono tenere conto del singolo individuo e delle particolari circostanze di ognuno: questo è lo schema istituzionalizzante su cui si articola la vita dell'asilo».

Sulla guerra: colloquio tra Gustav Gilbert, psicologo ed Hermann Góring, fondatore della Gestapo

● Attualità: Estratto di un colloquio tra lo psicologo Gustav Gilbert ed Hermann Góring fondatore della Gestapo, la polizia segreta nazista.

GÓRING: «Ovviamente la gente non vuole la guerra. Naturalmente la gente comune non vuole la guerra; né in Russia né in Inghilterra né in America, né, per quel che conta, in Germania. Questo è chiaro. Ma dopotutto sono i leader di un Paese che ne determinano la politica e ogni volta è solo questione di portare il popolo dove lo si vuole, ciò è sempre vero, in una democrazia come in una dittatura fascista, in presenza di un Parlamento o in una dittatura comunista».

GILBERT: «Una differenza c'è. In una democrazia il popolo ha una voce nelle decisioni politiche attraverso i rappresentanti che ha eletto, e negli Stati Uniti solo il Congresso può dichiarare guerra».

GÓRING: «Oh, sì tutto ciò è splendido, ma voce o non voce, il popolo può sempre essere sottomesso al volere dei leader. È facile. Tutto ciò che devi fare è dir loro che sono sotto attacco e denunciare i pacifisti per la loro mancanza di patriottismo che non può che mettere a rischio il Paese. Funziona allo stesso modo in qualunque nazione».

● Questo testo compare in un post di Fausto Bianchi, che ringraziamo.

● nelle librerie: «Non mi sono fatto niente. Guerriglie esodi droghe carceri», di Maurizio "Gibo" Gibertini.
● ha scritto un libraio della Feltrinelli:

Oggi per la collana «settanta milieu» esce «Non mi sono fatto niente» di Maurizio “Gibo” Gibertini. Ho avuto il culo di leggerlo in anteprima e finirlo stamattina. È probabilmente il libro più bello sugli anni ’70, (ma anche ’80) che ho letto e me ne sono scappati pochi, forse giusto quello di Achille Serra ma ok. Soprattutto è il libro che più mi ha fatto dire: «Ma porcoxxio siamo noi 20 anni prima, siamo figli di questa folle voglia di vita e di rivolta, del comunismo qui e ora che trasuda da ogni pagina». Per tutto il libro sei con Gibo in giro per Milano tra assemblee, cortei, picchetti, cucchini ai fascisti, scontri, mangiate, bevute, scopate e tutto il resto. Qualche volta ti sparano dietro, ogni tanto rispondi. E poi non vuoi farti un giro folle e allucinato per il Sudamerica? La «vida loca», si sarebbe detto qualche anno dopo. Poi il ritorno a Milano, il riflusso e pure il reflusso e lo Stato che ti chiede il conto. Come da sottotitolo non si è fatto mancare niente il nostro, ogni tanto vorresti pure dirgli: «No Gibo, questa è una cazzata, lo sai, fermati, gira di qui», niente alla fine ti trascina nella merda e lo ringrazi perché comunque hai vissuto alla grande e non è ancora finita. Tenetemi un posto in terza fila per la presentazione a Milano. Il libro lo trovate in Feltrinelli Baires e Centrale, vi aspetto raga.

recensione

settanta MILIEU

il manifesto

Un memoir di viaggio e di lotta, tra peripezie picaresche e carcerarie

«Non mi sono fatto niente» di Maurizio 'Gibo' Gibertini, l'autobiografia estrema per tempi estremi (da Milieu)

Maurizio “Gibo” Gibertini

Non mi sono fatto niente

Guerriglie esodi droghe carceri

settanta MILIEU

● recensione di Andrea Colombo al libro «Non mi sono fatto niente. Guerriglie esodi droghe carcere», di Maurizio "Gibo" Gibertini pubblicato su «il manifesto» (che ringraziamo) del 15 marzo 2025

Un memoir di viaggio e di lotta, tra peripezie picaresche e carcerarie
L'autobiografia estrema per tempi estremi

Tra saggistica, narrativa e memorialistica i volumi che trattano degli anni tra il 1967 e i primi anni '80 si misurano in tonnellate e sono per lo più superflui. Ma, se si dovesse circoscrivere la scelta a pochissimi titoli, «Non mi sono fatto niente» (Milieu, pp. 336, euro 18,50), di Maurizio "Gibo" Gibertini, rientrerebbe di diritto nel mazzo. Se si tratta di restituire le emozioni soverchianti e la realtà frenetica di quel momento, la generosità e l'incoscienza, il senso forte di appartenenza a una comunità e la sua dissoluzione mai però del tutto compiuta, l'urgenza di libertà e gli errori che induceva il libro di Gibertini non teme paragoni. Eppure questo non è o non è soltanto un libro sugli anni della rivolta.
È UN'AUTOBIOGRAFIA, una storia estrema come estremi erano i tempi e i loro protagonisti. Se riassume un'intera parabola è quella della generazione di Gibo, non di uno specifico momento, per quanto centrale e tale da incidere sui decenni a venire. Ma si sa che un Movimento è davvero tale quando le storie individuali si confondono con quella collettiva: la parabola di Gibo è anche il ritratto della Milano di quegli anni, una realtà unica per molte ragioni, incluso il fatto che in nessun'altra piazza lo scontro all'interno della sinistra rivoluzionaria raggiunse simili livelli di incarognimento e violenza, con punte di schietto squadrismo.
La storia di Maurizio Gibertini parte come un tipico percorso di militanza: una famiglia operaia, il vento liberatorio degli anni '60, Lotta continua poi l'Autonomia con Rosso, la guerriglia di strada sino alla lotta armata, ma senza cadaveri sulla coscienza, non per fortunato caso ma per scelta.
GIÀ ALLA FINE DEL '77 Gibo capisce che la partita è persa e come tanti immagina di poter ricominciare dall'altra parte dell'oceano, in Sudamerica. Il romanzo di Movimento diventa racconto di viaggio, il versante picaresco prende il sopravvento, le droghe, già molto presenti, dilagano, le disavventure si moltiplicano e l'autore gioca sul registro comico non meno che su quello drammatico.
Il viaggio, come la lotta, è un altro modo per restare fuori dalla legge, sottrarsi allo Stato e al suo controllo. La legge chiede il conto quando Gibo torna in patria. Fioccano le denunce dei pentiti: "Coniglio", al secolo Mario Ferrandi, Marco Barbone. Gli addebitano molto più di quanto abbia fatto: condannato nel

processo Rosso/Tobagi, poi processato anche per l'uccisione dell'agente Custra, nella manifestazione del 14 maggio 1977 alla quale, caso più unico che raro, non aveva neppure partecipato. Infatti sarà assolto in appello con formula piena.
IL RACCONTO picaresco si trasforma in romanzo carcerario e si parla degli anni in cui nelle prigioni lasciarci la pelle era ordinaria amministrazione: una storia di galera, di pestaggi e ammazzatine, di strategie di sopravvivenza sempre precarie. Ma anche un'istantanea raggelante dell'orrore in cui quella ricerca collettiva, violenta ma gioiosa, di liberazione era alla fine degenerata. Maurizio Gibertini non giudica, non scaglia mai anatemi. Però racconta senza sconti e i fatti parlano da soli.
Fuori dal carcere Gibo non ritrova la Milano, l'Italia e il mondo che conosceva. C'è la Milano da bere, la voracità yuppie, la dissoluzione della comunità di cui faceva parte, squassata dall'impossibilità di trovare una terza via, che Gibo cerca inutilmente, tra dissociazione e «irriducibilità». Ci sono l'eroina, la tossicodipendenza e la battaglia per uscirne. Ci sono anche i frutti di una vita sentimentale tempestosa, una figlia perduta, ritrovata e poi tragicamente persa di nuovo, un'altra che invece trova faticosamente la sua strada. Dopo la sconfitta Gibo non disarma: continua caparbio a cercare la libertà, vera cifra della sua e della nostra esperienza, anche quando si tratta di sbarcare il lunario come webmaster quasi «ante litteram» e poi, filmmaker.
IL LIBRO DI GIBERTINI è un memoir, però scritto come un romanzo, anzi come un lungo rap mitragliato senza mai riprendere fiato, con una capacità di tenere il ritmo avvinghiando il lettore che di solito latita tanto nei volumi di ricordi quanto nei romanzi su quel tempo e con una dose massiccia di autoironia. Quelli che si misurano con il loro e nostro passato prendendolo sul serio sono di solito incapaci di riderne. I pochi che slittano verso il registro opposto rendono un servizio anche peggiore: camuffano con il grottesco quanto di radicalmente nuovo, drammatico e alla fine anche tragico invece c'era.
Gibo non cade in nessuna delle due trappole e neppure azzarda analisi: non è un trattato, è un racconto. Che però delinea la demarcazione tra chi fantasticava di sostituirsi allo Stato e chi cercava e difendeva spazi sottratti alla presa dello Stato. Il confine tra torvi echi del passato e scintille di futuro.